



1 SEHT DER MENSCH; THE SHOOTING LESSON (AND DETAILS) DI FOLKERT DE JONG (2007)
2 JOANNE DI THOMAS HOUSEAGO (2005)
3 BEETHOVEN'S TRUMPET (WITH EAR) OPUS 133 DI JOHN BALDESSARI (2007)
4 BRICK LANE REMIX I DI DAVID BATCHELOR (2003)

Charles Saatchi ha un talento innato per la pubblicità. Quando aprì la Saatchi & Saatchi con il fratello Maurice, riuscì a farla diventare la prima agenzia pubblicitaria al mondo, con oltre seicento uffici. Quando iniziò ad acquistare arte contemporanea, arrivò a lanciare un nuovo movimento, gli Young British Artists: talenti come Damien Hirst e i fratelli Chapman, che acquistò per qualche migliaia di sterline e impose sul mercato a suon di milioni.

Tutto fa pensare che anche negare se stesso dev'essere, per Charles Saatchi, un'operazione d'immagine. È nella lista degli uomini più ricchi del mondo - è corteggiato, conteso - ma rifugge ostinatamente qualsiasi mondanità. Ha aperto a Londra una galleria di 6500 metri quadri per esporre parte della sua immensa collezione d'arte, ma non partecipa mai ai vernissage. E poi si sottrae ai fotografi, evita i ritratti («Piuttosto che permettere a qualcuno di dipingermi, mi mangio la tela»), accorda interviste rarissime, elusive, che nascondono più che rivelare. Charles Saatchi deve aver intuito che più si nega più la stampa lo rincorre e il pubblico lo mitizza. Accontentandosi di ammirare la sua bella terza moglie, Nigella Lawson, icona della cucina televisiva

CHARLES SAATCHI, UNO DI POCHE PAROLE, COME UNO SPOT

MENTRE APRE A LONDRA UNA MOSTRA DI SCULTURA CONTEMPORANEA, IL PUBBLICITARIO E COLLEZIONISTA PIÙ FAMOSO DEL MONDO RILASCIÒ UNA DELLE SUE RARE INTERVISTE. E SI RACCONTA (MA NON TROPPO) di ANTONELLA BARINA



CHARLES SAATCHI RIFUGGE FOTOGRAFI E RITRATTISTI. QUI È IN UNA DELLE POCHE IMMAGINI CHE FA CIRCOLARE

d'oltremarina. Mentre di lui si parla per le sue scelte artistiche: le sue recenti esposizioni di arte cinese e mediorientale sono state le più visitate a Londra.

Oggi la Saatchi Gallery inaugura una nuova mostra: la prima di due rassegne che esplorano la scultura contemporanea, *The Shape of Things to Come: New Sculptures* (La forma delle cose future: Nuove sculture). E la sua prima iniziativa interamente dedicata a opere tridimensionali, in cui i materiali più disparati - dalla terracotta al tessuto al polistirolo alla polvere alla pelle di cavallo - sono assemblati, cuciti, incollati, accatastati in lavori di John Baldessari, Oscar Tuazon, Kris Martin...

Aperta fino al 16 ottobre, la mostra

calamiterà il turismo estivo. Anche quello copiosamente italiano. Tant'è che Saatchi lo schivo ci ha distillato un'intervista. Una della sue: via mail (evitando così il contraddittorio); di poche parole (tra l'ostico, l'ovvio e l'ironico); avara di sé (rispondendo solo alla metà delle domande). Evitando di commentare le rivolte nel mondo islamico (pur essendo lui iracheno, figlio di un ricco mercante ebreo di Baghdad), il matrimonio reale inglese (anche se quel giorno una statua di cera del principe William ha calamitato i visitatori nella sua galleria), sull'inflazione dei prezzi nell'arte (benché si dica disposto a pagare le opere ben oltre il loro valore di mercato)... L'intervista concessa da Saatchi è stringata e significativa del prodotto offerto, come uno spot.

Ma qualcosa di lui si sa già. Che la sua famiglia fuggì da Baghdad per le persecuzioni ebraiche, quando Charles aveva tre anni, nel '46. Che lasciò la scuola a 17 per entrare in una piccola agenzia di pubblicità e incappare nell'occasione di una vita, quando l'unico impiegato dell'Ufficio creativo si ammalò e nessuno pareva in grado di partorire uno slogan per una ditta di pulcini. Che la sua Saatchi&Saatchi sveltì all'istante. Per genialità: la campagna sui preservativi, con un uomo incinto, creò un cortocircuito;

quella sulla Thatcher la catapultò a Downing Street. E per astuzia: pur di acchiappare un danaroso cliente, agli inizi, assoldò finti impiegati e simulò un megastudio. Poi gli acquisti d'arte e, quando la sua enorme casa diventò troppo piccola per una collezione in precipitosa crescita, l'apertura di una galleria, quindi un'altra e un'altra ancora, sempre più grandi. Lei ha ammesso di essere piuttosto tirannico nell'organizzare le mostre: di voler scegliere opere e allestimento rigorosamente da solo. È successo anche questa volta?

«Sì». Com'è che ha deciso di esporre solo scultura?

«Avevo delle belle opere da valorizzare».

Quando è stato sedotto per la prima volta dall'arte contemporanea?

«Nel 1961, al Moma, davanti a *One (Number 31)* di Jackson Pollock».

Frequenta gli artisti di cui acquista le opere?

«Non compro arte per ingraziarmeli, né per entrare in un giro sociale».

Esiste un capolavoro che desidererebbe avere ma non è in vendita?

«L'arte che predilige è molto nuova,

per cui non vengo travolto dal desiderio di possedere i capolavori dei musei».

Ai suoi esordi in pubblicità, aveva come colleghi il futuro gotha del cinema britannico, da Ridley Scott ad Alan Parker a David Puttnam. Qual era l'atmosfera in tanta creatività?

«Io ero sempre quello ottuso».

La pubblicità le ha insegnato cose utili per la vita e il mondo dell'arte?

«Che essere ottuso non è un ostacolo».

Si è sposato tre volte: cosa l'affascina del matrimonio?

«Tre volte per ora. Si sa, le seconde nozze segnano il trionfo della speranza sull'esperienza. Ma quando uno fa del matrimonio un'abitudine, sembra un po' sgarbato frequentare chioschetteria senza sposarla. Nigella considera

piuttosto banale il fatto di essere la mia terza moglie. Sarebbe stato più chic essere la quinta».

Lei è un appassionato d'arte, sua moglie una celebrità in cucina: l'Italia è una fonte d'ispirazione?

«Il mio amore per l'Italia è sconfinato e ne conosco ogni splendido centimetro. Se il Paradiso assomiglia al vostro Paese, dovremmo tutti morire felici».

Sono alle mie terze nozze, per ora: lo considero un trionfo della speranza sull'esperienza